

gruppi nel sociale

Immigrazioni, conflitti sociali e violenza

PAOLO PALMERI

Riassunto

Il lavoro presenta una riflessione sui conflitti interculturali come occasione per ricordare come sia definitivamente tramontata “l’idea di un progetto illuminista e di una repubblica universale popolata da cittadini universali”; l’autore sostiene infatti che le grandi teorizzazioni sociali, ovvero quei concentrati integrativi e totalizzanti che definivano i settori della nostra conoscenza pratica e politica, vanno sgretolandosi ponendoci di fronte a nuove prospettive spesso solo conflittuali. Lo stesso accade per concetti quali, etnia, identità ma anche ideologia, nazione o Stato che vanno assumendo altri significati che richiedono un nuovo approfondimento. Si osserva come una rigida contrapposizione tra “Est” e “Ovest” abbia contribuito ad esacerbare una prospettiva etnocentrica che, a sua volta, sosteneva questa contrapposizione. L’autore ci ricorda, inoltre, come la politica del secolo scorso si prodigava per attribuire a chiunque un posto nel mondo in merito a due blocchi: da una parte di Mosca, dall’altra Washington. Allo stesso tempo viene sottolineato come le teorie sociali non si siano sottratte allo schierarsi ideologicamente come appartenenti all’uno o all’altro dei blocchi. Infine viene ricordato come la rotazione dell’asse di riferimento dalla polarità ideologica “Est-Ovest” a quella economico-culturale “Nord-Sud”, faccia emergere nuove forme di aggregati politici, nuove differenti ramificazioni e, allo stesso tempo, prospettive socio-culturali innovative ed eterogenee che impongono una revisione delle vecchie idee e dei vecchi concetti, pena forse un collasso planetario che potrebbe mettere in seria in crisi l’intero mondo.

Parole chiave: Conflitti; Etnia; Nazione; Identità; Convivenza Interculturale.

gruppi nel sociale

Immigration, social conflicts and violence

Summary

This paper discuss how intercultural conflicts are the occasion to underline that the idea of a universal republic composed by universal people is non more realistic. The idea of the author is that big social explicative theories, that is the holistic ideas used to define all sectors of our practical and political knowledge, are nowadays disappearing giving place instead to a number of peculiar socio-cultural conflicts.

Concepts such as ethnicity, identity, ideology, nation or State are now more and more used according to new meanings. The old rigid opposition between “East” and “West” contributed to reinforce an ethnocentric perspective. Last Century policy could also be considered as supporting the idea that everybody must have a position: to be with the West block or to be with the East, to belong to Washington or to Moscow. At the same time it appears clear that social theories, the ones that were supposed to ensure the correctness of western ideology, have make a choice: stay with the western or with the eastern block.

At present the polarity has gradually changed from East-West toward North – South. This give space to new political forms and new socio-cultural perspectives.

Key words: Conflicts; Ethnicity; Nation; Identity; Cohabitation Intercultural.

Premessa

Ora che sembra quasi definitivamente tramontata “l’idea che ricordi il progetto illuminista di una repubblica universale popolata da cittadini universali”¹, accade che le grandi teorizzazioni sociali, ovvero quei concentrati integrativi e totalizzanti che definivano i settori della nostra conoscenza pratica e politica, vanno via via sgretolandosi ponendoci di fronte a nuove prospettive. Lo stesso accade per concetti quali, *etnia*, *identità* ma anche *ideologia*, *nazione* o *Stato* che vanno assumendo altri significati che richiedono un nuovo approfondimento. Geertz² osserva che da quando la rigida contrapposizione tra “Est” e “Ovest” è caduta, ci appare in tutta la sua chiarezza quanto fosse stata dominante la prospettiva etnocentrica che sosteneva questa contrapposizione. Qualsiasi posto nel mondo era sempre individuabile in rapporto all’uno o all’altro dei blocchi: dalla parte di Mosca o da quella di Washington. Così come le teorie sociali potevano essere classificate ideologicamente come appartenenti all’uno o all’altro dei blocchi. Ma con la rotazione dell’asse di riferimento dalla polarità ideologica “Est-Ovest” a quella economico-culturale “Nord-Sud”, si propongono nuove forme di aggregati politici, nuove differenti ramificazioni e, allo stesso tempo, prospettive socio-culturali innovative ed eterogenee che impongono una revisione delle vecchie idee e dei vecchi concetti. Con la fine del mondo bipolare sono crollate molte certezze e possibilità di trovare delle identificazioni forti. Allo stesso tempo, la mondializzazione e il proliferare di quelli che Marc Augé chiama i “non luoghi” ha contribuito a diffondere il senso d’incertezza che caratterizza molte società contemporanee³.

Per una visione pluralistica della società contemporanea

Ogni momento storico è caratterizzato anche dal predominio di certi concetti sociali. Ora le parole prevalenti sono “*multicultural*”, “*intercultural*”, “*contemporaneità*”, “*confini sociali*”, “*rifugiati*”, “*clandestini*” e altre ancora. Molti di questi termini sono usati nella nostra quotidianità e denotano situazioni caratterizzate da una sempre più massiccia migrazione di popoli a rafforzare l’incessante globalizzazione del mondo. L’Europa, il teatro più significativo di quest’immigrazione epocale, ha dovuto elaborare questo fenomeno politicamente e socialmente affrontandolo con una grande varietà di politiche legate, a volte, a modi di pensare contrapposti. E’ indubbio che assimilazionismo e multiculturalismo abbiano rappresentato i due *poli* all’interno dei quali si sono fatte sinora, nei diversi paesi europei, le principali scelte politiche nei confronti del problema immigrazione.

Il modello *assimilazionista* si fonda sulla convinzione che uno Stato democratico deve ignorare ogni differenza tra i cittadini per poterli considerare tutti in modo eguale e garantire loro piena libertà e una completa parità. Questo ad esempio è il modello adottato dalla Francia con la sua politica d’integrazione o meglio

¹ Cfr. Geertz, 1995:81.

²Cfr. Geertz, 1995: 17.

³ Si veda Rivera (1997) in particolare p.79 e seguenti.

d'assimilazione delle minoranze. Seguendo il pensiero di alcuni studi recenti⁴ il modello assimilazionista considera che la libertà e l'uguaglianza devono essere tra i fondamenti delle moderne democrazie. Compito dello Stato sarebbe quello di garantire, anche a livello individuale, la libertà ed uguaglianza ai propri cittadini. Colombo e Schmidt, in due studi separati, hanno giustamente sottolineato che, secondo questo modello "lo Stato non può tollerare, né tanto meno favorire, richieste di riconoscimento di diritti collettivi e sistemi di trattamento differenziati in base a una qualche forma di appartenenza. Essere membro di uno Stato si fonda su una scelta che consiste nell'accettazione delle regole che guidano la vita pubblica, agendo nello spazio pubblico secondo questi principi universali e rinunciando ad ogni rivendicazione di specificità"⁵. Da parte sua Colombo sottolinea che in questo modello "il percorso d'inserimento degli immigrati ha come fine la loro piena e totale accettazione ad agire nella sfera pubblica secondo le regole valide nel paese ospitante, relegando il mantenimento delle loro specificità nell'ambito privato e domestico"⁶. Si chiede dunque all'immigrante una piena adesione ad ideali democratici che l'occidente ritiene universali perciò la sola prospettiva per lo straniero è quella di una piena e completa integrazione nel paese ospitante. Un'integrazione dunque fondata su uno scambio: la concessione di una "cittadinanza repubblicana", con i suoi diritti di libertà e le sue opportunità sociali, economiche e politiche, in cambio della rinuncia alla propria cultura. L'immigrato quindi si dovrebbe gradualmente integrare nel paese ospitante assorbendone cultura e valori. Il risultato sarebbe che la cultura originaria verrebbe a poco a poco sfocata e relegata in un contesto meramente privato o familiare.

Il pluralismo o *multiculturalismo*, si richiama invece al fatto che in una stessa nazione possano convivere diverse culture, riconosciute dalle istituzioni statali. Culture quindi che producono i loro spazi sociali, economici e politici, all'interno di uno Stato appunto multiculturale. Schmidt (2004) evidenzia che il multiculturalismo "rinvia a una serie di pratiche sociali, posizioni filosofiche e ideologie politiche che hanno avuto risposte diversificate anche se tutte hanno per oggetto la problematica della convivenza di espressioni culturali diverse entro un sistema istituzionale comune". In questo contesto, Kymlicka (1999) sostiene che la peculiarità di un tale modello è quella di prevedere una condizione *in fieri* di *cittadino multiculturale* in cui lo Stato garantisca a tutti di non essere discriminati per la loro cultura. Ciò dovrebbe realizzarsi attraverso il riconoscimento di specifici diritti per le minoranze, oltre ai diritti universali riconosciuti a tutti gli individui così da dare efficacia all'intervento dello Stato. Questo modello si adatta piuttosto fedelmente alla politica multiculturalista adottata dalla Gran Bretagna che ha concesso alle sue minoranze etniche spazi pubblici, sotto forma di "diritti collettivi", forme d'autonomia e l'accesso privilegiato ad alcune risorse sociali. Schmidt⁷, sintetizzando il multiculturalismo così com'è stato applicato in Gran Bretagna evidenzia che in esso è implicita "un'accettazione della diversità, una garanzia dell'uguaglianza delle opportunità e un processo di inclusione dei diversi gruppi nella definizione della società nazionale".

⁴ Colombo, 2002; Schmidt, 2004. I lavori di questi due studiosi, che si sono occupati in modo approfondito di questi temi, sono di particolare interesse.

⁵ Schmidt, op. cit.: 7

⁶ Citato anche da Schmidt, 2004.

⁷ Schmidt, op. cit.: 5.

Nella prospettiva multiculturalista ciò avrebbe dovuto portare ad un'armonica coesistenza fra i diversi gruppi all'interno di una società liberale e tollerante.

Se si analizzano i recenti disagi e le conflittualità che hanno coinvolto gli immigrati di prima e di seconda generazione non solo in queste due nazioni ma anche in altre⁸ ci si rende conto che questi due approcci si sono rivelati ovunque un completo fallimento. I problemi che ha incontrato e tuttora incontra la Francia, con la sua politica d'integrazione o meglio d'assimilazione delle minoranze, sono notevolissimi poiché ampi settori del mondo degli immigrati oggi più che mai, rifiutano di riconoscersi nelle leggi del Paese, e si costituiscono in gruppi a formare una minoranza alienata e ostile verso tutte le istituzioni dello Stato. Non solo, ma anche molti figli e nipoti di quegli immigrati nord africani che, alcuni decenni fa, scelsero con fierezza di diventare "*cittadini francesi*" oggi rifiutano l'assimilazione e abbracciano, polemicamente, il separatismo culturale, contro l'appartenenza francese. Simili risultati negativi si sono ottenuti anche in Gran Bretagna dove interi quartieri o periferie delle grandi metropoli industriali, prevalentemente abitate da immigrati, hanno ormai raggiunto livelli di conflittualità prossimi alla ingovernabilità. Le due politiche dell'assimilazionismo e del multiculturalismo, ciascuna delle quali coerente con le tradizioni costituzionali rispettivamente di Francia e Gran Bretagna, sperimentate da decenni di sforzi, tentativi e prove si sono dimostrate dunque incapaci di realizzare una pacifica convivenza dei gruppi di stranieri in uno Stato democratico. I governi che avevano sposato l'una o l'altra delle politiche nei confronti degli immigrati, stanno correndo ai ripari e tentano di elaborare in fretta una nuova pratica sociale da adottare nei confronti degli stranieri.

A ben considerare le politiche e i rapporti immigrati/autoctoni in questi due paesi sembra di rivedere qualcosa di già conosciuto, che ci riporta indietro di quasi cinquant'anni, ai tempi delle politiche coloniali praticate da Francia e Inghilterra, quando queste due potenze avevano praticamente il dominio dell'intera Africa: gli inglesi ad Est e i francesi ad Ovest. Non ci si dovrebbe dunque stupire del fallimento odierno di questi due modelli che, a ben pensare, ricordano piuttosto da vicino le modalità di rapportarsi ai "nativi" o agli "indigeni" praticate da queste due potenze coloniali. In altri termini, le politiche odierne possono essere considerate una rielaborazione dei principi che reggevano questi due sistemi coloniali. Per verificare questa "sensazione di *déjà vu*" val la pena di ricordare schematicamente cosa s'intendeva per *direct rule* e in *direct rule*.

La politica coloniale inglese era basata sul cosiddetto *indirect rule* dove lo Stato, riconoscendo le istituzioni tribali, manteneva funzioni d'amministrazione, supervisione e controllo lasciando alle leaderships locali la gestione dei cosiddetti affari indigeni. In pratica si proponeva la realizzazione di una società multi-etnica che in nome di un cosiddetto "sviluppo separato", lasciava all'élite *bianca* europea il dominio politico ed economico, mentre alle "*customary leadership*", com'erano chiamate le strutture politiche africane, si lasciava la libertà di praticare i loro costumi, di mantenere le loro culture e di partecipare come manodopera allo sfruttamento delle risorse disponibili. Per le élites bianche quindi si costruivano infrastrutture economiche e sociali e si favorivano gli investimenti economici ed in tecnologia che si traducevano in poco tempo in imprese altamente redditizie. Alla gente del luogo invece non rimaneva

⁸ Ad esempio, Olanda, Danimarca, Svezia, Spagna, Germania e altre ancora.

gruppi nel sociale

altra possibilità se non quella di essere messa ai margini dello sviluppo e star a guardare; oppure partecipare inserendosi in questo processo come manodopera al più basso livello produttivo poiché nessuno aveva le conoscenze e le capacità per proporsi come imprenditore. Dietro quest'atteggiamento si riconoscono le conseguenze di un "*falso relativismo culturale*" che, nelle sue conseguenze immediate, distrusse proprio quelle culture indigene che a parole si prefiggeva di salvare dalla contaminazione occidentale. Un relativismo culturale che, nel nome del rispetto della varietà delle culture, propose uno *sviluppo separato* (preludio dell'*apartheid*) per non trasformare e distruggere l'unicità e *la bellezza esotica* delle culture africane. Il risultato fu che le culture indigene furono isolate e radicalmente trasformate dalla rigida logica del mercato, del lavoro e del capitale. Queste riserve indigene per lo sviluppo separato delle culture africane non furono altro che enormi serbatoi di manodopera a basso prezzo. Non si trattava dunque di sviluppo separato ma di sviluppo *tout court*, dove le minoranze bianche traevano enormi profitti e la maggioranza africana diventava un sottoproletariato sfruttato, sottosviluppato e ai margini dell'economia di mercato.

La politica coloniale francese arrivò agli stessi risultati per altra via: attraverso quello che si chiamava il "*direct rule*". L'idea era che le popolazioni africane dovevano essere portate gradualmente verso la civiltà, accettando la politica liberale illuministica della Francia ben sintetizzata dallo slogan rivoluzionario di: *liberté, égalité, fraternité*. Si riteneva che attraverso l'imposizione e la diffusione capillare della struttura economico amministrativa francese, queste genti gradualmente sarebbero diventate adatte ad essere dei cittadini consapevoli del loro ruolo politico e sociale con gli stessi diritti e doveri dei veri francesi metropolitani. Quindi l'amministrazione coloniale francese si mosse seguendo due direzioni. La prima fu quella di installare un'amministrazione politico amministrativa centralizzata che da Parigi, attraverso le capitali coloniali, si diramava fino ai più sperduti villaggi africani, mettendo in essere una struttura gerarchica di gestione e di controllo formata da funzionari coloniali appositamente formati nelle "Grandes Ecoles d'Administration". La seconda fu quella di creare una struttura d'istruzione primaria e secondaria per i figli delle élites tradizionali, dove formare i futuri quadri indigeni per l'amministrazione dei territori coloniali: le famose "*écoles des esclaves*". Si riteneva così che l'istruzione avrebbe gradualmente avvicinato una élite africana alla cultura francese favorendone l'assimilazione nella convinzione che le culture indigene si dovessero gradualmente integrare ed adattare ai principi democratici e liberali della Francia. Conseguentemente si operava affinché gli indigeni abbandonassero i loro costumi "primitivi" per acquisire a poco a poco tutte le qualità e caratteristiche di un cittadino membro di una moderna nazione. L'apice dell'applicazione di quest'idea di assimilazione fu quando l'Algeria fu dichiarata territorio metropolitano con l'implicita conseguenza che tutti gli algerini sarebbero dovuti diventare gradualmente dei francesi. La storia poi ci dimostrò quanto fallace fosse stata questa idea con i sette anni di guerra sanguinosa che sconvolse questo paese dal 1956 al 1963.

Chi ha programmato, incoraggiato e applicato le politiche dell'assimilazionismo o del multiculturalismo non ha fatto i conti con la storia e probabilmente non ha sa-

⁹ Così dette perché le leadership locali invece di mandarvi i propri figli vi mandarono i figli degli schiavi. Con il risultato che, al momento dell'indipendenza, nel 1960, gli unici che sapevano leggere e scrivere erano appunto questi figli di schiavi che furono poi eletti a dirigere i vari paesi francofoni.

puto trarre tutti gli insegnamenti dai fallimenti del passato. Eppure a partire dagli anni sessanta era maturato un vigoroso e acceso dibattito, che aveva coinvolto la gran parte degli intellettuali europei¹⁰, sulle varie politiche coloniali, sul perché del loro fallimento e sulle alternative che si sarebbero potute sperimentare. Fin da allora era stato chiaro che assimilazionismo e multiculturalismo non avrebbero mai potuto funzionare perché le guerre, le lotte e tutti i movimenti di liberazione nazionale avevano fatto capire in modo inequivocabile che i popoli del cosiddetto terzo mondo non avrebbero mai voluto essere assimilati e perdere la loro cultura né essere accettati con la loro cultura per poi essere, di fatto, posti ai margini della società. Franz Fanon con i suoi “Dannati della Terra” era stato considerato il manifesto per il riscatto delle culture “negre”; e la *negritudine*, era stata di fatto il movimento che dava la possibilità a tutti i popoli, fino ad allora oppressi dal colonialismo, di riscattarsi e di considerare che anche la loro cultura aveva il diritto di essere apprezzata e di trovare un posto al sole come quella dell’occidente, ricco, opulento e colonialista. La realtà odierna impone dunque di far i conti con il nostro passato per poter rielaborare risposte adeguate ai problemi d’oggi. Questi sono tempi di cambiamento radicale per la nostra società e per le miriadi di culture con cui il fenomeno “immigrazione” ci mette in contatto, *gomito a gomito*. In questo stato di cose è improponibile sia l’assimilazione che il multiculturalismo. Non c’è un “noi” immobile e un “loro” che muta adeguandosi a noi; noi occidentali mutiamo continuamente assieme a tutte le altre culture: un cambiamento continuo che sfugge al controllo dei singoli membri delle varie società. Ecco quindi che si devono cogliere fino in fondo le implicazioni pratiche del fatto che cultura e società sono sistemi essenzialmente dinamici; sistemi composti d’elementi inseriti in un meccanismo dinamico. L’immigrato deve poter avere gli strumenti per capire la nostra società e i nostri cambiamenti culturali e al tempo stesso deve poter avere le capacità e le possibilità di reinterpretare la propria cultura alla luce della nuova realtà che lo circonda. Insomma l’immigrato magrebino non può pensare di comportarsi come se fosse nel *souq* di Meknès quando invece sta passeggiando per *Boul-Mich*; deve capire, interpretare, far sua quella parte della cultura francese che gli permetterà di rapportarsi in modo equilibrato con la gente che lo circonda. Le sciocche risposte di chi vuol togliere il presepio dalle scuole elementari in nome di un altrettanto sciocco relativismo culturale (meglio sarebbe dire falso rispetto dell’altro) dovrebbero invece lasciar posto ad approfondimenti, a corsi di formazione, per indagare la nostra cultura e studiare la nostra lingua, per analizzare la varietà e la struttura delle culture d’origine, quindi per produrre consapevolezza e critica all’ideologia dominante e in definitiva per produrre una vera conoscenza scientifica della realtà sociale ed economica che circonda l’immigrato. E tutto ciò non è né assimilazionismo né multiculturalismo. A noi spetta invece la capacità di immaginare e sperimentare un vivere sociale innovativo¹¹, non necessariamente legato alla tradizione o al conservatorismo. Dunque è

¹⁰ Basti citare: Gide (1927), Césaire (1947), Leiris (1951), Fanon (1961), Sartre (1961), Berque (1964), Baran & Sweezy (1966), Amin (1970), Lanternari (1974).

¹¹ La globalizzazione già produce trasformazioni radicali nella nostra cultura. Si pensi a come molti codici paralinguistici, cinesici e sociali sono mutati: arte, musica, spettacolo, moda, comunicazioni. Nuove forme espressive si fanno strada; cinema e TV ci impongono linguaggi che impariamo presto a far nostri. Sono linguaggi prevalentemente usati dalle fasce giovanili: rap, rasta, new age e altri ancora con i loro piercing, tatuaggi, discoteche, ecc. Insomma il mondo giovanile produce e consuma

gruppi nel sociale

necessario saper trovare nuovi terreni di confronto e avere la consapevolezza che non viviamo più in società chiuse. Ad esempio, abbiamo prodotto e fatto nostro un cambiamento epocale nei valori che reggevano la famiglia fino a quarant'anni fa perché la sua struttura produttiva e le gerarchizzazioni al suo interno non erano più adeguate ai nuovi contesti produttivi e ai paesaggi urbani che via via avevano cambiato il mondo rurale. Questo vuol dire che dobbiamo anche essere pronti ad ampliare o modificare i nostri valori, a saper riconoscere il nostro attuale conservatorismo, metterlo in discussione e a pensare il nostro modo di vita confrontato non più con i villaggi dei nostri padri ma con i dinamismi della modernizzazione che implica: pluralismo, partecipazione, solidarietà. Non possiamo pensare di fruire dei codici, messaggi e *gadgets* che vengono da Manhattan, Beijin, Tokio; andare in vacanza a Male, Puket, o Malindi senza metterci in discussione e senza capire che si è all'interno di un processo di globalizzazione dove il conservatorismo, il particolare, l'isolato, sono destinati a sopravvivere solo ai margini di tutti i movimenti sociali che caratterizzano il mondo oggi. Non si tratta quindi di accettare *in toto* culture diverse dentro la nostra cultura, né tanto meno di favorire l'integrazione dello straniero fino alla sua completa assimilazione nella nostra società. Si tratta piuttosto d'individuare una nuova prospettiva pluralistica dove tutti i vari elementi contribuiscono al formarsi di un nuovo vivere sociale. Una società composita creata col contributo di tutte le sue componenti.

Nel contesto di una società pluralista o, meglio, per favorire il suo formarsi e svilupparsi, si fa strada l'idea che nella società civile si debbano legittimare non solo gli apparati già istituzionalizzati e riconosciuti ma anche una pluralità di "ordinamenti istituzionali minori"¹² posti non necessariamente in termini gerarchici nei confronti di quelli dello Stato, bensì affiancati. In tal modo diventerebbe possibile un'organizzazione della società che includa quindi culture, modi di vita e prospettive sociali non necessariamente omogenee fra loro, bensì pluraliste.

Tra gli studiosi italiani che maggiormente hanno contribuito ad approfondire il dibattito sul pluralismo sociale vanno citati Norberto Bobbio e Giovanni Sartori. Quest'ultimo evidenzia che il concetto di pluralismo si è sviluppato lungo la traiettoria che va dall'intolleranza alla tolleranza. Ciò comporta che, con la tolleranza, si vada verso il rispetto del dissenso per poi sostenere il valore della diversità¹³. Questa prospettiva è avvalorata dal fatto che, in tempi recenti, le profonde trasformazioni interne ed esterne ai singoli Stati hanno minato alla base il dogma della statalità e dell'unicità dell'ordinamento giuridico¹⁴ e hanno creato le condizioni per l'affermarsi di un modello pluralistico che, partendo dal riconoscimento della pluralità degli ordinamenti giuridici, si mostra più adatto a spiegare anche le multiformi pieghe della società pluralista. Basti pensare che mentre in passato le minoranze etniche gradualmente s'integravano negli Stati di residenza, oggi i gruppi d'emigranti difendono la loro identità culturale, mantenendo la propria lingua, la propria reli-

un'infinità di nuove realtà, molte delle quali varcano la frontiera generazionale per radicarsi anche nel mondo degli adulti.

¹²Ad esempio, norme, regole, valori condivisi da gruppi definiti di persone, consuetudini, che verrebbero ad assumere un valore legale circoscritto e riconosciuto da una comunità.

¹³G. Sartori, "Pluralismo, multiculturalismo e estranei", *Rivista italiana di Scienza politica*, 1997, p. 47.

¹⁴Sono temi oggetto di una letteratura vastissima all'interno della quale mi limito a segnalare T. Galgano, S. Cassese, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza. ricchezza senza nazioni*, Bologna 1993 e *Crisi e metamorfosi della sovranità*, a cura di M. Basciu, Milano 1996.

gione e i propri costumi¹⁵, favoriti in questo dallo stesso diritto internazionale che, a sua volta, tende sempre più ad ampliare i propri ambiti d'intervento, sovrapponendosi o affiancandosi ai diversi diritti nazionali.

A supporto di quanto detto si può ricordare che una tra le più apprezzate politologiche americane, S. Falk Moore, ha elaborato una visione non gerarchizzata del sistema sociale, proponendo un modello basato sul pluralismo sociale. Un pluralismo che si sviluppa orizzontalmente, a zone contigue, o meglio a campi sociali intercomunicanti all'interno dei quali "l'individuo non obbedisce soltanto al diritto statale, ma anche a regole -giuridiche e non- emanate da entità multiple e coordinate in campi sociali semi-autonomi"¹⁶. Il campo sociale semi-autonomo è definito attraverso un carattere di tipo processuale "e cioè mediante il fatto che esso può dar vita a norme e assicurare, attraverso la forza o l'incitamento, la loro applicazione"¹⁷.

Uno studio critico che sintetizza queste nuove prospettive del pluralismo applicate anche ai sistemi sociali è quello di Carla Faralli. In esso si sostiene che "l'autonomia [dei campi sociali] è variabile nei diversi contesti, ma non è mai totale, perché in ogni società i diversi campi sociali sono tra loro variamente interrelati e quindi si limitano a vicenda"¹⁸. Questo modello, per così dire, "innovativo" delle dinamiche sociali permette di dare una collocazione più adeguata alle tematiche legate ai conflitti originati dai processi migratori. Ecco quindi che i movimenti sociali e culturali che caratterizzano la società contemporanea possono essere interpretati utilizzando prospettive che riconoscono e legittimano l'altro, in un contesto sociale composito e pluriculturale così da favorire la coesistenza delle diversità.

In realtà è noto che i modi di pensare le differenze, in situazioni sociali dominate dal fenomeno dell'immigrazione oppure in ambiti sociali multirazziali, sono diversi e complessi. Come notano Strange e Myer, "per adottare una pratica esibita da qualcun altro, la gente deve avere qualche idea di come essa possa entrare nella propria vita; e questo può voler dire analizzare somiglianze e differenze fra le rispettive situazioni, e anche analizzare somiglianze e differenze fra sé stessi e gli altri"¹⁹. Si tratta quindi d'incorporare o di prendere atto dell'esistenza del diverso e rendere i popoli, le persone e i gruppi, più consapevoli dell'esistenza della "differenza"; dando quindi una possibilità pratica di riconoscere l'altro, il diverso da noi, come un elemento caratterizzato positivamente. Questo consentirebbe a chi "si trova a dover vivere in una situazione sociale, per molti versi estranea, di mantenere un solido referente identitario, lontano da quelle forme d'anomia e di perdita di senso del proprio essere che creano una disponibilità psicologica all'infrazione delle norme e all'aggressività e alla violenza"²⁰. Dovremmo dunque insegnare ai nostri figli che "*il diverso è buono*" e che la diversità ci rafforza. Da lungo tempo gli antropologi pongono di diffondere quest'attitudine verso il diverso, con la consapevolezza che il riconoscere la diversità permette d'imparare la maggioranza delle regole di vita: apprezzare la diversità dovrebbe essere una di queste. Scuola e famiglia sono tra le

¹⁵ Riguardo all'integrazione normativa nelle società multiculturali cfr. E. Jayme, 1993; A.R. Favretto, 1994; A. Facchi, 1994.

¹⁶ S. Falk Moore, 1973: pp. 583-610.

¹⁷ S. Falk Moore, op. cit.: 596.

¹⁸ Faralli, C. 2001: 420.

¹⁹ Strange e Myer (1993, p.14)

²⁰ Ibidem, p.111

gruppi nel sociale

più importanti istituzioni per creare un mondo pacifico, e possono essere un fertile terreno per facilitare la comunicazione e il confronto. La scuola dovrebbe formare le nuove generazioni e prendersi carico d'insegnare a noi così come agli immigrati, che il diverso non deve necessariamente essere assimilato, che le minoranze non sono inferiori solo perché sono minoranze. Si dovrebbe invece enfatizzare quanto la diversità sia foriera di progresso, d'arricchimento e, in definitiva, di una vita florida e armoniosa. Tale processo di trasformazione, d'arricchimento e di formazione ha maggiori possibilità di successo a partire da contesti limitati, dove può prevalere l'idea di una coesistenza delle specificità. Questo sembrerebbe essere "l'unico ragionevole punto di partenza per una mediazione fra egoismi individuali, tribali o nazionali e [...] una società globale dove lo scambio fra aggregati umani [...] diventa una mera competizione fra risorse materiali e fra opposte aspettative di potere"²¹. È vero tuttavia che viviamo in un mondo composito e complesso dove si scontrano idee opposte sulla stessa possibilità di una convivenza internazionale pacifica. Sono idee molto forti e contrastanti: quelle dei razzisti, ad esempio, che rifiutano qualsiasi forma di moderazione nei loro comportamenti e nei loro atteggiamenti. Ci sono Stati che accettano la loro composizione multietnica e altri che forzano l'omogeneizzazione delle diverse parti, pure a costo di perdere molte vite umane. Tuttavia l'onnipresenza dei conflitti non deve necessariamente portare all'incomunicabilità o all'impossibilità di confrontarsi. Al contrario, essi dovrebbero essere analizzati in tutte le loro implicazioni economiche, politico-sociali e culturali così da poterli ricomporre. In questa linea Tarchi²² sostiene che la composizione dei conflitti richiede (sul piano internazionale, nazionale, e locale) la creazione di legami che possano in qualche modo favorire la comunicazione fra culture senza intaccarne la loro specificità. Si deve dunque cominciare a "provare a conciliare i valori universali della repubblica (i diritti dell'uomo) con il rispetto e il riconoscimento dei particolarismi culturali."²³ Dovrebbe dunque essere legittimo appartenere ad una cultura o riconoscersi portatori di un'identità particolare pur essendo "cittadini della repubblica" così da allargare le nostre idee di democrazia per dar spazio e legittimare i punti di vista minoritari abbandonando, come diceva Tocqueville, la "*tirannide della maggioranza*".

Oramai c'è una diffusa consapevolezza che questi obiettivi sono raggiungibili solo e soprattutto se si rafforzano gli elementi cardine del nostro vivere in comune, le basi solidali delle nostre comunità e la condivisione d'esperienze diverse per elaborare un'organizzazione pluralistica della società. Tutto ciò c'impone da un lato di combattere il qualunquismo e la superficialità e dall'altro, di promuovere la conoscenza tra gli immigrati e tra la nostra gente, alla quale spesso appartengono anche le frange più deboli e gli strati sociali meno consapevoli della nostra società. Queste frange, politicamente marginali, si barricano dietro comportamenti ed iniziative razziste, col pretesto di voler "mettere ordine" e di "ripulire" le nostre città da "fannulloni" e "vagabondi". E alcuni politici spesso dimostrano tutta la loro malafede e stoltagine quando, facendo leva sui sentimenti più poveri della nostra gente, sentimenti sempre dettati da chiusura ed ignoranza, raccolgono firme sostenendo che i problemi si risolvono "rimandando a casa gli *extracomunitari*".

²¹ Tarchi, 1994: 120

²² Tarchi, 1994: 110

²³ Wiewiorka (1993)